

L'ANALISI

Mauro Rosati

Cibo di qualità non solo per pochi: questa è la grande sfida dell'Expo

Dopo l'importante intervento del sindaco Giuliano Pisapia su l'Unità è necessario aprire il confronto sul nuovo modello di sviluppo agroalimentare e sulla governance mondiale in questo settore

Condivido pienamente gli argomenti usati su l'Unità (del 17 settembre scorso) dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia per sottolineare l'importanza strategica dell'Expo 2015. È una grande opportunità per Milano e per l'Italia e vorrei aggiungere qualche riflessione sui contenuti concreti dell'Esposizione, visto che ora possiamo guardare con minori incertezze a questo importante evento.

L'alimentazione è uno dei temi cruciali dell'Expo e le priorità che si impongono in questo ambito sono essenzialmente due. La prima riguarda il nuovo modello di sviluppo agroalimentare. La seconda la semplificazione della governance alimentare a livello mondiale.

Ripensare il modello alimentare è necessario per dare risposte sia alla scarsità di cibo rispetto all'enorme crescita della domanda di Paesi come Cina e India, sia per dare la necessaria qualità e salubrità agli alimenti che hanno visto in questi anni un loro progressivo deterioramento. Per affrontare correttamente questo tema è necessario, a mio avviso, uscire dalla sterile contrapposizione locale/globale o contadino/multinazionale. Per troppi anni, soprattutto in Italia, la discussione sull'agricoltura si è sviluppata seguendo modelli calcistici, quasi appunto si trattasse di un match tra due schieramenti contrapposti: i seguaci del «piccolo è bello» contro quelli del «grande è conveniente».

Nessuno dei due approcci, però, è stato in grado fin qui di formulare soluzioni definitive e convincenti. La rincorsa tutta italiana a malintesi concetti di identità e tradizione, interpretati più come simboli astratti che come elementi di continuità, e quindi fattori di sviluppo, ha frenato molto lo sviluppo del settore agroalimentare che pure aveva ed ha una forte potenzialità per porsi come uno dei settori trainanti nel rilancio della nostra economia.

Ci si è preoccupati troppo di quella che molti definiscono l'«archeologia alimentare» e sono state impiegate troppe risorse per potenziare prodotti di nicchia che soddisfacevano i palati fini, magari portando importanti contributi sul piano culturale che però non possono da soli garantire l'auspicato sviluppo. Il concetto di identità che abbiamo promosso è quello autoreferenziale del confine, del recinto, che è proibito oltrepassare. Ma si tratta di una visione troppo limitata perché possa rappresentare un modello di svi-



Foto di Gian Mattia D'Alberto/LaPresse

**Dopo la vendita di Parmalat
All'Italia resta solo la Barilla come
grande azienda "globale". Per questo
occorre valorizzare i consorzi come
Parmigiano Reggiano, Grana
Padano, Chianti, Prosciutto di Parma**

luppo. Le tradizioni, le identità, in una parola, le culture, sono infatti dei ponti verso il futuro e non rigidi osservatori del passato, come Pisapia è riuscito benissimo a far comprendere anche durante la recente campagna elettorale.

Su un altro versante, ormai, dopo che la francese Lactalis ha acquisito la Parmalat e il business tutto italiano del caffè è stato «regalato» alla svizzera Nestlé ci rimane solo la Barilla come grande azienda di prestigio con una vera esperienza globale. Credo allora che per partecipare fattivamente al dibattito sui modelli alimentari, si debba intanto partire dalle ottime esperienze

dei consorzi come quelli del Parmigiano Reggiano, del Grana Padano, del Prosciutto di Parma e del Chianti Classico che rappresentano ancora, nonostante la crisi internazionale, delle eccellenze della produzione italiana frutto di un impegno serio e capace di dare risultati di grande qualità. La mia opinione è che un nuovo modello di sviluppo agricolo può e deve trovare buone idee e rinnovate energie guardando a queste nostre esperienze, all'interno di quello che potremmo definire una sorta di federalismo alimentare dove si riducono le distanze, si cerca sostenibilità del prodotto e non si rinuncia alla qualità.

Il secondo tema è quello della governance alimentare. Nell'ambito del nostro contesto economico ormai produrre e consumare cibo è diventato, paradossalmente, complicatissimo: troppa burocrazia per le imprese, poca sicurezza per i consumatori. Le parole che negli ultimi mesi sono state associate al mondo agroalimentare nella stampa sono sempre più incomprensibili e allarmanti: quote latte, disaccoppiamento, epidemie alimentari. Stiamo rapidamente prendendo atto di come nella situazione attuale tutto contribuisca ad allontanare la questione cibo dalla sua dimensione più semplice e naturale.

Se prendiamo, ad esempio, la situazione delle aziende italiane di settore, ma anche di quelle europee, ci accorgiamo di quante risorse si sprechino per gli adempimenti burocratici. Oggi giorno si passa più tempo per «essere in regola» che per produrre cibo. Un sistema troppo caotico: solo in Italia ci sono una miriade di enti e organismi con cui un'impresa agricola deve dialogare. Una seria discussione sulla governance alimentare, non solo per semplificare e far produrre meglio le aziende, ma anche per contribuire a risolvere in maniera positiva contenziosi internazionali ancora pendenti, come ad esempio i negoziati sugli accordi Trips per la tutela giuridica delle «indicazioni geografiche», si rende necessaria. Basti pensare che solo all'Italia questa situazione di incertezza legale sottrae un possibile fatturato che sfiora i 70 miliardi l'anno. Credo che un dibattito in questo senso possa essere un contributo fattivo e concreto che l'Expo potrà portare con un vantaggio per tutti.

Spero che da oggi in poi si possa aprire un autentico confronto sui contenuti attraverso un contributo di tutti gli attori interessati e i cittadini, superando ogni preconcetto politico o ideologico. ♦